

# LA POESIA DIALETTALE IN PROVINCIA DI FOGGIA TRA TAVOLIERE E SUBAPPENNINO DAUNO\*

COSMA SIANI

1. Quello che voglio proporre è un itinerario fra testi poetici dialettali prodotti nelle due subregioni della provincia di Foggia indicate in titolo. Da una indagine simile che mi avvenne di condurre nella terza grande area di tale provincia, il Gargano (Siani 2002) – la prima fatta mai in quella zona, a quanto pare – emerse un quadro improntato a moduli di tipo ottocentesco (dar voce al popolo, esprimere aspetti, caratteri, patrimonio della comunità dialettale), che nel secondo Novecento accenna a svincolarsi dall’eredità tradizionale per imboccare la via di quella che è stata chiamata neodialettalità. Siffatta è la fisionomia generale della poesia in dialetto nella seconda metà del secolo; ed è appunto questo che proporrei di verificare nelle suddette aree della Capitanata.

Ma poiché c’è stata un’evoluzione anche nella ricezione critica del corpus dialettale, da Pasolini (1952) a Brevini (1999), occorrerà sottolineare che così facendo non tentiamo di stabilire graduatorie di eccellenza dei testi e degli autori, ma piuttosto prendere atto della eterogeneità di produzione, e semmai passare al vaglio quanto di quest’anima multiforme si segnala per risultati apprezzabili e quanto rimane invece irrimediabilmente datato. A tutto questo può fare da utile cornice lo studio panoramico sulla letteratura del secondo dopoguerra in provincia di Foggia effettuato da Cofano 2005.

2. A differenza della ricerca garganica, che partiva dall’inventario completo delle raccolte a stampa, procederemo a una campionatura sulla base dei repertori disponibili, non numerosi e non completi a dire il vero (Marchianò 1984, postumo; Sorrenti 1962, *Le parole della memoria* 1992, D’Amaro 1997, De Matteis 2000<sup>1</sup>) ma significativi quanto al percorso che vogliamo individuare.

\* Il presente saggio nasce da una relazione presentata al convegno “La poesia dialettale in Capitanata”, svoltosi presso l’Università di Foggia il 16 aprile 2004.

<sup>1</sup> Come principio di inventario, precedente a (e svincolato da) giudizi di merito, elenco i poeti trattati, citati o menzionati nei repertori, limitatamente alle aree del Tavoliere e del Subappennino (come detto, l’inventario dell’area garganica, includente Manfredonia e completo al giugno 2002, si trova in Siani 2002: 60-62; qui sono stati aggiunti alcuni aggiornamenti).

**Marchianò 1984:** Repertorio antologico risalente ai primi del Novecento; pubblicato postumo. Riporta testi dialettali di natura popolare, in parte anonimi, in parte attribuiti, non sempre con certezza (cosa che qui viene segnalata da un punto interrogativo). Questi i nomi rinvenibili: *Bovino*: G. Pironti (?) *Candela*: M.

Non sarà inutile ricordare per inciso la difficoltà di accedere ai testi a stampa, spesso dispersi e introvabili perché non raggruppati in quella che sarebbe la loro naturale collocazione nelle biblioteche zonali<sup>2</sup>.

Sulla base di questi repertori, e tenendo conto dell'approssimazione di molti dati in essi contenuti, se guardiamo alla distribuzione geografica<sup>3</sup> vediamo che i luoghi nei quali la poesia dialettale maggiormente si coagula sono Foggia e Lucera, e subito dopo Cerignola e Alberona; poco più che presenze individuali,

---

Piccolo; *Deliceto*: Gerardo De Stasio, Consalvo Di Taranto (?), A. Nigri; *Foggia*: Filippo Bellizzi, Elisa Giordano; *Panni*: Francesco Consiglio; *Trinitapoli*: Antonio Lionetti di Francesco; *Troia*: D. Laurino (?).

**Sorrenti 1962.** Repertorio antologico; il primo di una qualche entità, purtroppo compromesso da approssimazioni e inesattezze. Selezione: *Alberona*: Giacomo Strizzi; *Apricena*: Raffaele De Luca; *Cerignola*: Filippo Maria Pugliese; *Foggia*: Filippo Bellizzi, Franco V. Marasco, Amelia Rabbaglietti; *San Severo*: Carlo Jondi; Nicola Testi;

**Le parole della memoria 1992.** Repertorio antologico; il più ampio, ma avaro di dettagli e non sempre accurato. Selezione: *Alberona*: Michele Caruso, Vincenzo D'Alterio, Giacomo Strizzi; *Foggia*: Osvaldo Anzivino, Alfredo Ciannameo, Raffaele Lepore, Guido Mucelli, Raffaele Pagliara, Amelia Rabbaglietti, Mario Ricci; *Lucera*: Raffaella Chiarella, Enrico Venditti; *Roseto Valfortore*: Annibale Facchiano. Il saggio introduttivo di Giuseppe De Matteis, "Poesia dialettale della Daunia", pp. 7-20, menziona ulteriori nomi, per i quali, v. oltre.

**D'Amaro 1997.** Repertorio antologico. Selezione: *Alberona*: Michele Caruso, Giacomo Strizzi; *Cerignola*: Giacomo Onorato (nativo di Lacedonia, Av), Filippo Maria Pugliese, Michele Sacco, Riccardo Sgaramella; *Foggia*: Osvaldo Anzivino, Raffaele Lepore; *Lucera*: Costantino Catapano, Enrico Venditti, Pasquale Zolla; *San'Agata di Puglia*: Gino Marchitelli. In aggiunta, nella sua "Introduzione" D'Amaro menziona anche Germano Benincaso, autore di commedie, e Lella Chiarella, di *Lucera*; Guido Mucelli e Raffaele Pagliara, di *Foggia*; Giuseppe Papa, di *Motta Montecorvino*; Grazia Stella Elia, di *Trinitapoli*; Emanuele Amoroso di *Margherita di Savoia*.

Giuseppe De Matteis, nei suoi ripetuti interventi (tutti confluenti nel saggio del 2000) intorno alla Capitanata e alla propria terra di elezione, Alberona, menziona: *Alberona*: Michele Caruso, Vincenzo D'Alterio, Giacomo Strizzi; *Cerignola*: Filippo Maria Pugliese, Michele Sacco; *Foggia*: Osvaldo Anzivino, Filippo Bellizzi, Alfredo Ciannameo, Raffaele Lepore, Guido Mucelli, Amalia Rabbaglietti [sic]; *Lucera*: Germano Benincaso, Costantino Catapano, Raffaella Chiarella, Gennaro Lucera (originario di Biccari), Peppino Papa, Giuseppe Prezioso, Enrico Venditti; *Margherita di Savoia*: Emanuele Amoroso; *San Severo*: Nicola Testi; *San'Agata di Puglia*: Gino Marchitelli; *Trinitapoli*: Grazia Stella Elia; e i non localizzati Mimì Frisoli, "i vari Palazzo, Mascolo, Lo Mele, Esposito, Cea e Garofalo" (p. 31).

Perseguendo un puro criterio numerico, prevedibilmente altri nomi si troverebbero esplorando siti Internet dei singoli paesi. Per gli scopi di questa ricognizione, non è necessario fare tanto. Del resto, la pagina a stampa costituisce tuttora un filtro rispetto alla libertà incontrollata della pagina web, le cui informazioni vanno comunque verificate e vagliate.

<sup>2</sup> Mette conto richiamare il Centro di Documentazione della Poesia Dialettale "Vincenzo Scarpellino" fondato nel 2002 a Roma presso la Biblioteca Comunale "G. Rodari" ad opera di Vincenzo Luciani e da lui diretto insieme ad Achille Serrao, sia perché raggruppa al momento oltre cinquecento testi da tutto il territorio italiano (cfr. il sito), sia perché potrebbe servire da esempio per aree ristrette a livello locale.

<sup>3</sup> *Alberona*: Michele Caruso, Vincenzo D'Alterio, Giacomo Strizzi; *Apricena*: Raffaele De Luca; *Bovino*: G. Pironti (?); *Candela*: M. Piccolo; *Cerignola*: Giacomo Onorato, Filippo Maria Pugliese, Michele Sacco, Riccardo Sgaramella; *Deliceto*: Gerardo De Stasio, Consalvo Di Taranto (?), A. Nigri; *Foggia*: Osvaldo Anzivino, Filippo Bellizzi, Alfredo Ciannameo, Elisa Giordano, Raffaele Lepore, Franco V. Marasco, Guido Mucelli, Raffaele Pagliara, Amelia Rabbaglietti, Mario Ricci; *Lucera*: Germano Benincaso, Costantino Catapano, Raffaella Chiarella, Gennaro Lucera, Peppino Papa, Giuseppe Prezioso, Enrico Venditti, Pasquale Zolla; *Margherita di Savoia*: Emanuele Amoroso; *Panni*: Francesco Consiglio; *Roseto Valfortore*: Annibale Facchiano; *San Severo*: Carlo Jondi; Nicola Testi; *San'Agata di Puglia*: Gino Marchitelli; *Trinitapoli*: Antonio Lionetti di Francesco, Grazia Stella Elia; *Troia*: D. Laurino (?).

talora vaghe, troviamo negli altri centri (ciò, ripetiamolo, in base a un criterio quantitativo e non ancora valutativo, e rimandando eventuali correzioni al momento in cui sarà disponibile un catalogo esaustivo). Aggiungendo a questa immagine del Tavoliere e del Subappennino l'asse garganico San Marco in Lamis-San Giovanni Rotondo-Monte Sant'Angelo e il centro di Manfredonia<sup>4</sup>, abbiamo una mappa per il momento affidabile della produzione poetica dialettale in tutta la Capitanata.

Va notato che la quarantina di autori individuati in questo saggio non sono tutti editi in volume, in specie quelli appartenenti al periodo più antico (Marchianò 1984). Ciò dico perché nella ricerca garganica menzionata ho adottato come criterio di inclusione il fatto che gli autori avessero pubblicato non sporadicamente su periodici ma appunto in raccolta, cosa che dà una qualche garanzia di volontà e continuità nell'esercizio dialettale. Qui derogheremo da tale principio, se non altro per vedere quanto indietro risalgano le testimonianze in terra di Capitanata. Proviamo infatti a distribuire su base cronologica gli autori per i quali disponiamo di indicazioni, nel modo che segue (a sinistra è la data di nascita; sono esclusi gli autori non affatto datati nei repertori; inclusi in fasce late quelli collocati vagamente; aggiunti i nomi del noto cantante folk di Apricena Matteo Salvatore, di Mollica Soccorsa Foschini di San Severo, ed Ester Lojodice di Foggia):

XVIII-XIX sec. Jondi  
XIX sec. Bellizzi  
XIX-XX sec. De Luca  
1881 Rabbaglietti m. 1975  
1882 Testi m. 1958  
1888 Strizzi m. 1961  
1889 Pugliese m. 1956  
1890 Caruso m. 1967  
1891 Mucelli m. 1974  
1900 Venditti m. 1994  
1901 Pagliara m. 1980  
1904 Catapano m. 1979  
1910 Marchitelli  
1914 Facchiano m. 1991  
1916 Onorato  
1920 Anzivino  
1921 Sacco

<sup>4</sup> Cfr Siani 2002: 18-19.

1922 Amoroso  
1923 Lepore m. 1989  
1923 Salvatore  
1931 Chiarella  
1931 Stella Elia  
1936 Marasco  
1938 Zolla  
1940 D'Alterio m. 2000  
1949 Sgaramella  
? Lojodice (attiva 1931-anni '60)<sup>5</sup>  
? Foschini (anni '40-'50)  
? Ricci (attivo anni '70)  
? Ciannameo (attivo anni '70);

vediamo che gli autori appartengono in maggioranza a generazioni nate fra fine-Ottocento e prima metà del Novecento. E già questo deve insospettirci, e farci pensare a un difetto di divulgazione, poiché l'esercizio dialettale si è in genere intensificato proprio nella seconda metà del secolo. È vero che molti appartenenti alle generazioni precedenti hanno pubblicato o sono stati pubblicati solo negli ultimi decenni, e ciò ha contribuito a quella intensificazione; ma se consideriamo come "giovane" la generazione degli autori nati intorno alla metà del Novecento, vediamo che il numero di essi è esiguo. Tale considerazione concorrerebbe a spiegare il carattere generalmente tradizionale o conservatore della poesia di Capitanata (inclusa quella garganica)<sup>6</sup>.

3. Delle voci rinvenute, la prima – se dobbiamo affidarci alle vaghissime indicazioni di Sorrenti (1962: 267) – appartiene a Carlo Jondi di San Severo, sacerdote vissuto fra i secc. XVIII-XIX. Assieme ai contemporanei fratelli Nobiletti, poeti a braccio di Ischitella nel Gargano, risalenti alla prima metà dell'Ottocento<sup>7</sup>, costituirebbe la testimonianza vernacolare più antica in Capitanata. L'unica poesia sua che ci è dato conoscere, riportata appunto da Sorrenti, appare in effetti incisiva per ricchezza di lessico e arguzia, pur nella misura e nel genere tradizionali del sonetto e dell'apostrofe alla propria donna. Poteva un autore (e un sacerdote) dell'epoca, anteriormente al Belli e quindi senza poterne ricalcare il modello, usare dialetto e sonetto così disinvolatamente ed efficacemente? Bisognerebbe saperne di più. Ecco in ogni caso l'esempio, che mi pare non

<sup>5</sup> Cfr. Dell'Aquila 1983: 353.

<sup>6</sup> Cfr. Siani 2002: 16-17.

<sup>7</sup> Cfr. Cannarozzi 1974: 72-86; e Siani 2002: 11, per ulteriori rimandi.

lasci dubbi:

*Sonetto puetico a lenga di Sasiviro* [sic]

Da cuome t' aijo vista, a come scì  
Dalli steddi alla staddi s'è passata,  
Pecchè mustrarti Rosa 'ngelicata,  
Si t' avive cagnà pe nu bonnì.

Mo ca ti mitti cioffe, e quiericchì  
E quasacchino di magrà sciurata,  
Sciuccagghie, anedde, e scarpa ammullettata,  
Governate, e no starmi a sturdolì.

Si lu soole di Marzo ti tignieva,  
O ti schiuppava freva a frillo, a morta  
Na fattura sciattedda ti facieva,

Nun sarissi raddutta a quissu punto.  
E j ti spuoso? . . . tirati la porta.  
Vogghio spusà l'arrusto, e lu pannuto.  
(Sorrenti 1962: 267)

[*Sonetto poetico nella lingua di San Severo*. Da come ti ho vista a come sei / dalle stelle alle stalle sei passata, / perché mostrarti Rosa angelicata / se dovevi poi mutarti per un buongiorno. // Ora che ti metti nastri e fiocchi / e giacchettina di mussola a fiori, / orecchini, anelli e scarpe a fibbia [con mollette], / datti un contegno, e non starmi a frastornare. / Se il sole di Marzo ti avesse intaccato / o ti fosse scoppiata una gran febbre / o la morte ti avesse fatto una fattura, / non ti saresti ridotta così. / E io dovrei sposarti? Chiuditi pure dentro. / Voglio sposare l'arrosto e il pennuto [la gallina in carne ed ossa]<sup>8</sup>.

Se con i Nobiletti siamo in una sfera popolaesca, Jondi sembrerebbe portarci in dimensione di poesia d'arte, con tecnica e rimandi letterari di natura colta.

4. Il repertorio di Marchianò ci permette di gettare altre occhiate in questi primordi della produzione vernacola di Capitanata. Marchianò non mirava propriamente alla poesia in dialetto ma al patrimonio popolare. Calabrese (Macchia Albanese, Cosenza, 1860-Foggia 1921) dal 1894 insegnante di latino e greco al liceo "Lanza" di Foggia, si occupò dell'origine della favola greca, di tradizioni popolari albanesi, di etnografia e lingua traco-illirica, parte dei quali interessi ebbe sbocco a stampa (Marchianò 1984: XI-XII).

<sup>8</sup> Ringrazio per l'apporto alla traduzione l'amico Carlo Torelli, di San Severo.

Stando a Foggia, andò raccogliendo testimonianze popolari relative ai comuni della provincia. Ne risultò un voluminoso manoscritto che antologizzava sia “Canzoni e poesie”, sia “Proverbi” da ben sedici località, postillato con cura dal raccoglitore, e pubblicato postumo solo nel 1984. Marchianò si servì di informatori e trascrittori residenti sui luoghi, e scrupolosamente ne annota i nomi e il contributo; si trattava a volte degli stessi autori dei componimenti, i quali ultimi appaiono specificati come tali (“componimento di...”); altre volte l’autore è dato come probabile (nella mia sintesi alla nota 1 ho segnalato tale incertezza con un punto interrogativo).

Nei casi di autore identificato come certo o probabile, è ragionevole pensare a un periodo di composizione esteso fra la seconda metà dell’Ottocento e i primi del Novecento. Ci troviamo di fronte a una fase antica della poesia dauna e ad autori non sappiamo se di raccolte o di versi sporadici. L’unico che, incluso da Marchianò, compaia anche in un altro repertorio (Sorrenti) è Filippo Bellizzi di Foggia; non solo, ma Sorrenti riporta lo stesso testo che troviamo in Marchianò, “N’or de notte (de vierne)”<sup>9</sup>, bozzetto di paese con tipi di paese: campane, fruttivendoli, venditori ambulanti di *scagliuzzi*<sup>10</sup>. A fronte di tale mondo di Bellizzi, più vivace sembra quello della conterranea Elisa Giordano, attestato in un bozzetto a sfondo politico, “U suggialisto e la mugliera” (Marchianò 1984: 11), il cui argomento fa pensare, ma alla lontana e per contrario, al suo contemporaneo garganico Napolitano<sup>11</sup>.

Scorrendo gli altri testi d’autore raccolti da Marchianò, ci imbattiamo in registri diversificati. M. Piccolo di Candela compone un canto rituale della Pasquetta riecheggiante le tradizionali strofette di Ognissanti che si cantano alla porta dei paesani per questuare cibo. Canti politici, databili ai primi del Novecento, troviamo a Deliceto, dove Gerardo De Stasio, “contadino”, firma una elementare “Satira” in cui contrappone l’operato della lega dei contadini alle malversazioni dei “camurriste” del consiglio comunale:

<sup>9</sup> Marchianò 1984: 7-10, Sorrenti 1962: 238-40. Le due versioni sembrerebbero attinte a fonti diverse, o manipolate dai curatori, perché presentano varianti (nella grafia e nella divisione in strofe). La versione Marchianò è data come stesura d’autore (tranne i versi 2-10, indicati come popolari), ed è definita canzonetta non popolare “ma popolareggiante composta da Filippo Bellizzi nel 1892” (postilla di Marchianò, p. 7). Un’altra composizione attribuita come probabile a F. Bellizzi si trova alle pp. 86-88, che riportano canti da San Marco in Lamis; a pag. xv l’anonimo prefatore del volume postumo di Marchianò dice: “La raccolta sannitica si chiude con le *Canzoni d’amore* raccolte dal dialettologo foggiano F. Bellizzi, che le ha trascritte in maniera assai soddisfacente” (ma a dire il vero la trascrizione suona ben poco sannitica).

<sup>10</sup> “Frittelle di granone, che si vendono per le strade”, a forma di quadrilatero, annota lo stesso Bellizzi, contrapponendole alle *strapiezzette*, di “forma rettangolare” (Marchianò 1984: 10). Ma si veda anche la voce nel repertorio lessicale redatto da Pasquale Piemontese in fondo al volume, pp. 243-44; e *scagliuzzo* in Cortelazzo-Marcato 1998: 384. Il Battaglia (XVII: 747) registra la voce “regionale” *scagliuzzo*.

<sup>11</sup> Francesco Saverio Napolitano (San Marco in Lamis 1858-Torremaggiore 1935), autore di poesie dialettali di virulenta satira antisocialista apparse a stampa solo nel 1992 (Siani 2002: 11-13).

Tutt' il poplè s'è riunito;  
 Una lega s'è formata,  
 Li signurè sonnè sdegnatë,  
 Ce la voglion fa serrà.  
 (Marchianò 1984: 26).

[Tutto il popolo si è unito; / si è formata una lega, / i signori sono arrabbiati, / ce la vogliono far chiudere. *Trad. C. Siani.*]

Toni ingenuamente arcadici troviamo in una serenata di Francesco Consiglio a Panni, “Ngilella mia!”:

Lu riscignuolè ritorna a li vaddunë,  
 'Ncantà cu lu cantè sui ri campagnë;  
 E sgrezzà tutta la notte cu la lun,  
 Ch'èja bella com' a tè, Ngilella mia.  
 (Marchianò 1984: 41)

[L'usignolo ritorna nelle valli, / incanta i campi con il suo canto; / e scherza tutta la notte con la luna, / che è bella come te, mio bell'Angelo. *Trad. C. Siani.*]

Un allievo di Trinitapoli, Antonio Lionetti di Francesco, dedica al prof. Marchianò semplici strofette per il suo onomastico “in segno di stima”, datate 1909. E sono questi tutti gli autori di nostro interesse con certezza identificati nel pionieristico zibaldone di Michele Marchianò<sup>12</sup>.

5. Il repertorio di Marchianò ci dà dunque idea d'una vaga fase originaria della poesia dauna, collocabile alla seconda metà dell'Ottocento. Nell'ambito di tali origini, non sarà fuori luogo ricordare di sfuggita l'episodio interessante della traduzione in vernacolo foggiano d'una breve novella del Boccaccio – cosa che in fondo rientra nel clima di albori dell'esercizio poetico in Capitanata –. È la versione della IX novella della prima giornata, quella del re di Cipri, dovuta al foggiano Giuseppe Villani Marchesani (1818-1897). Villani la effettuò nel 1874 su richiesta del lessicografo Pietro Fanfani, “suo amicissimo, che volle

<sup>12</sup> Complessivamente, il lavoro raccoglie materiale da sette comuni garganici (San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Sannicandro, Monte Sant'Angelo, Carpino, Ischitella, Rodi) e otto comuni del Tavoliere e Subappennino (Foggia, Candela, Deliceto, Bovino, Monteleone, Panni, Trinitapoli, Troia). Il materiale più abbondante quanto a “Canzoni e poesie” viene da San Marco in Lamis, grazie largamente – si può supporre – alla presenza di Giustiniano Serrilli, informatore di Marchianò, e primo in Gargano e forse in Capitanata a pubblicare una raccolta dialettale, nel 1907 (Siani 2002: 13-15). Lo stesso per la sezione “Proverbi”, con un repertorio di 229 testi da San Marco, rispetto agli 8 da Foggia, 14 da Sannicandro, 45 da Monte, 52 da San Giovanni, 25 da Rodi, 9 da Monteleone.



tentare in quell'epoca uno studio comparato su tutti i dialetti del regno", e la si può leggere riprodotta nel repertorio di un altro Villani (1904: 1156-57). Vengono tradotti i soli tre capoversi della storia in sé, ed è versione spigliata e vivace, e forse andrebbe studiata più estesamente: "[una gentil donna] da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata", "certe malazzionante se l'arrunzarenò a la vastasegna"; "anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva", "ma se surchia quille ca le fanno a isso stesso, ca si uno lu piscia 'ncapo, manco se ne ncarica"; "rigidissimo persecutore divenne", "addeventaje cume nu Rode".

6. Siamo al tardo Ottocento, ed è l'epoca in cui nasce una prima generazione di autori dialettali fra Tavoliere e Subappennino, la generazione del 1880. Proprio in questa fase e fascia troviamo la personalità che a tutt'oggi appare la più consolidata, Giacomo Strizzi. Nato ad Alberona nel 1888, fece i primi studi nel paese natale, ma proseguì a Napoli, poi a Foggia; tardi, divenne maestro elementare, poi lasciò l'insegnamento, si sposò, riprese a insegnare dopo aver vinto un concorso magistrale; visse a Torino, ritornò in Capitanata durante l'ultima guerra, insegnò a lungo a Foggia, dove fece sodalizio con altri artisti, pubblicitari e docenti. A fine anni Cinquanta si trasferì definitivamente a Torino, e qui si spense nel 1961 (Strizzi 1992: 7, 359). Si risolse a pubblicare una raccolta solo nel 1933, altre sei vennero negli anni Cinquanta<sup>13</sup>.

Strizzi sembra voler dare un tono minore ai suoi esercizi dialettali fin dai titoli: *Cusareddhe pajesane*, "Cosette di paese", *Scerpetedde*, "Bagattelle", *Frónne e frussce*, "Ramoscelli e arbusti", *Fattaredde e quatrette*, "Fatterelli e quadretti". Forse ciò era in linea col suo carattere riservato, ma ha anche una valenza più vasta, bene annotata da Brevini, il quale si rifà proprio a una serie di titoli, dalle "Carabattole" (*Tarabacchi*) di Renzo Pezzani a un certo numero di altri autori, fra cui lo stesso Strizzi, commentando: "nessuno di questi autori pone in discussione lo statuto minore della poesia dialettale, cui continua a essere assegnato il compito di tradurre su un registro inferiore i materiali della tradizione in lingua"; e aggiunge: "Questo filone, che prosegue senza scosse la poesia ottocentesca in lingua, appare particolarmente solido e forma l'ossatura principale della poesia dialettale" (Brevini 1999: 3174-75). Ciò è detto nell'ambito di un capitolo intitolato "I dialettali e Pascoli", in cui lo studioso conferma la visione pasoliniana di un primo Novecento dialettale all'ombra del poeta romagnolo; il che vuol dire, a ben vedere, che la poetica delle piccole cose,

<sup>13</sup> *Cusareddhe pajesane*, Lucera, Scepi, 1933; *Scerpetedde*, Foggia, Leone, 1953; *Vécchie e nóve scerpetedde*, ivi, 1957; *Frónne e frussce*, ivi, 1958; *L'arce-vérie*, Roma, Dell'Arco, 1958; *Fattaredde e quatrette*, ivi, 1959; *U pagghiaredde*, ivi, 1960; tutte sono riunite, insieme a molti inediti, in Strizzi 1992, curato dai suoi conterranei Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio.



umili e vicine, divulgata dal Pascoli avallava il mondo confinato dei dialettali, il suo tono dimesso, il suo carattere contadino, la sua gente senza storia. Strizzi va collocato esattamente in quest’ottica.

Il principio della sua fortuna risale a un giudizio ben poco lusinghiero di Pasolini espresso nella “Introduzione” al famoso *Poesia dialettale del Novecento* compilato insieme a Mario Dell’Arco. Qui un numero di autori pugliesi, fra cui il poeta di Alberona, vengono citati “come curiosità linguistiche”, collocabili “nella generica geografia dialettale, tra Di Giacomo, un Pascoli di seconda o terza maniera, e un amorfo sentimentalismo ‘da varietà’” (Pasolini 1960: 51). Per quanto riguarda Strizzi, Pasolini basava questo suo giudizio su quanto poteva aver letto di lui, cioè la prima raccolta del 1933, *Cusareddhe pajesane*, che non è lo Strizzi al suo meglio<sup>14</sup>, e poiché antologisti e critici venuti dopo si sono rifatti a Pasolini sia per la scelta di autori sia per l’apparato concettuale – magari smentendolo –, il nome di Strizzi è entrato nel novero dei pugliesi rappresentativi. Più calibrati, perché meglio informati, gli apprezzamenti di Spagnoletti: “[Strizzi] si servì del suo dialetto d’origine per scandire le sue semplici riflessioni poetiche in quadretti di vita agreste, che non esprimono la pena del lavoro, ma solo un delicato gusto della campagna, goduta nella interezza dei suoi tanti particolari ad ogni ora del giorno [...] Le scaltre sonorità del dialetto di Strizzi disegnano alla fine un mondo limitato a pochi e sicuri affetti, e a consonanze con la natura di cui si avverte la presenza soprattutto negli animali. Avrebbe potuto nascere un nuovo spirito arcadico, ma Strizzi seppe evitarlo mantenendosi in senso largo dentro l’orbita del Pascoli delle *Myricae*” (Spagnoletti 1988: 122-23, poi passato quasi integralmente in Spagnoletti-Viviani 1991: 1007); e di Brevini, il quale situa Strizzi nel piccolo gruppo di nomi (De Donno, Borazio, Gatti) che hanno “contribuito a rinnovare la poesia pugliese contemporanea”, e aggiunge che Strizzi “costituisce l’elemento di raccordo tra Lopez e i nuovi dialettali”, e che “si muove ancora entro le coordinate pascoliane dell’idillio paesano e del sentimentalismo, intrecciato talvolta a temi sociali” (Brevini 1990: 313).

La misura di Strizzi è in effetti il quadretto d’ambiente o il bozzetto, e in questi riesce efficace; come nel sonetto “Pass’a zite”, da *Frónne e frussce* (1958), ben costruito per scelta e disposizione di immagini, lessico, fluidità metrica:

E dènne u prime tóche a méssa ranne,  
nu stóle de palumme járize’u vole  
da i tittere d’a chiésie: ’nfacc-a ssóle  
spèttèn’i gente a zite, p’ogni vanne.

<sup>14</sup> Una seconda raccolta di Strizzi venne solo nel 1953, quando l’antologia pasoliniana era già uscita.

Fragrànzie de jenèstre e de vejóle  
 despenz'u vénte; e Róse, p'a ghiurlanne,  
 jèsce d'a case: i giòne 'nmidie n'anne;  
 fann'i giune: – Che sckappe de figghióle! –  
 [...]

[*Passa la sposa*. E scoccando il primo rintocco della messa grande, / uno stuolo di colombi alza il volo / dai tetti della chiesa; di faccia al sole / per le strade del paese, la gente aspetta che passi la sposa. // Fragranza di ginestre e di viole / dispensa il vento; e Rosa, con in capo la ghirlanda di fiori d'arancio, / esce dalla sua casa: le giovani ne hanno invidia; / i giovanotti esclamano: – Che bel pezzo di ragazza! – (Strizzi 1992: 134)];

e può anche eccellere, come nella nitida miniatura “A cunigghiere”, da *Fattaredde e quatrette* (1959):

Pare na cunigghiére  
 a case de cummare  
 Bundanzie, a panettére;

tre cítele rampéjene  
 nda nache; tre zurléjene  
 p'u cane 'm bbocc'a porte;

duie fanne a mmucciaredde  
 sott'o lette; e Bundanzie,  
 sempe p'u beniamine

'ppezzecate a vunnèdde,  
 truttéie p'a trippa 'nnanze.

[*La conigliera*. Pare una conigliera / la casa di comare / Abbondanza, la panettiera; // tre bimbi dimenano le manine / nella culla; tre ruzzano / col cane sull'uscio; // due giocano a caponascondere / sotto il letto; e Abbondanza, / sempre col beniamino // appiccicato alle gonnelle / trotta col ventre gonfio avanti. (Strizzi 1992: 188).]

In questa misura, che si è trovata e affinata negli anni, Strizzi immette impressioni, umori, stati dell'animo vari: l'umana simpatia, come abbiamo appena visto, e l'umana pietà (“Cianne, u Barone”), il gusto e i sapori delle cose domestiche (“U pane nostre”), l'ammiccamento sensuale (“Ncontre”), l'umorismo (“U ciucce meie”), il patetico (“U murticedde”), l'elogio della propria terra (“L'acqua d'i Pisciaressede”)<sup>15</sup>. Non deve trarre in inganno

<sup>15</sup> I primi due brani da *Frónme e frussce* (1958), gli altri da *Vécchie e nóve scerpetedde* (1957).

l'atteggiamento dimesso di Strizzi. Il suo esercizio è nutrito di derivazioni letterarie, e lo dimostrano alcuni esempi di traduzione da poeti italiani e stranieri<sup>16</sup>. Dell'Aquila (1983: 333) parla infatti di "un poeta capace di sollevare a significazione e altezza di mito le riflessioni scaturite da esperienze agresti e paesane, in un dialetto assunto nella dignità di lingua letteraria [...] ricco di effetti metaforici ed espressivi di buon rilievo".

7. Sempre Dell'Aquila (1983: 333) chiama Strizzi e il garganico Francesco Paolo Borazio i poeti "maggiori di tutti" nella Capitanata dialettale, e così facendo delinea una situazione risalente ai primi anni Ottanta. All'epoca era già stata messa in luce l'impareggiabile freschezza vernacolare di Borazio, che componeva a fine anni Quaranta ma fu pubblicato postumo trent'anni dopo; non era ancora ben noto il corpus vernacolare degli altri garganici Giovanni De Cristofaro, edito organicamente solo di recente, e Joseph Tusiani, la cui fluviale vena in dialetto sarebbe sgorgata negli anni Novanta; mentre muoveva primi passi sicuri verso la neodialettalità Francesco Granatiero. Questi nomi segnano quella che altrove ho chiamato "una linea novecentesca" della poesia garganica<sup>17</sup>; associandovi il nome di Strizzi, può in effetti essere la linea dell'intera provincia di Foggia.

È una linea che dall'Ottocento si prolunga addentro al Novecento con una produzione – già detto – di tipo prevalentemente municipale, che non abbandona i toni realistici a rispecchiamento del popolo dialettalefono, eredità del secolo XIX; che prende forma di bozzetto e di narrativa, si nutre di registro comico, satirico, giocoso, e di vena lirica all'ombra del Pascoli e del crepuscolarismo, e talora di temi sociali; e solo tardi nella seconda metà del secolo, si apre a esperienze moderne e a un uso del dialetto svincolato dalla cultura del luogo. Ciò è vero non solo dei nomi appena messi in evidenza, ma dell'intero gruppo di autori dai più antichi ai recenti.

8. Tornando all'area geografica che stiamo esplorando: fra i nomi della generazione ottocentesca a cui apparteneva Strizzi, fu anche Filippo Maria Pugliese, di Cerignola, a meritarsi l'attenzione non lusinghiera di Pasolini, che a proposito di lui parlò di "arcadia dialettale", "massima genericità del paesaggio", "irritante assenza di ogni determinazione topografica", "generica tensione sentimentale", e lo assegnò a un'area vasta ben oltre la Capitanata e la Puglia, in cui una poetica romantico-popolareggiante e verista, una forma

<sup>16</sup> Fra gli inediti pubblicati da De Matteis e Urrasio, abbiamo la sezione "Riduzioni metriche", con versioni da Dell'Arco, Rilke, Barbarani, Godoy, Belli, Damiani, Leopardi, Dante (Strizzi 1992: 283-94).

<sup>17</sup> Siani 2002: 25-48, a cui si rimanda per i garganici menzionati.

di pascolianesimo, e una sentimentalità vagamente deamicisiana, non realizzatesi pienamente in lingua, dilagano piuttosto nei dialetti, con risultati che a lui sembrano poverissimi, anche in Puglia e in Pugliese (Pasolini 1960: 49-50). In questo caso è più difficile prendere le difese dell'autore dauno; purtuttavia si può convenire col simpatetico giudizio di Michele Dell'Aquila (1983: 332), che di Pugliese evidenzia una certa "capacità di adesione alla vita provinciale e paesana nelle situazioni e nei tipi"; e questo è vero pur nella convenzionalità in cui Pugliese ricade sempre: sia che tessa l'elogio della sua donna angelicata, o che descriva con qualche efficacia l'arsura del suo Tavoliere, o una madre col suo morticino in braccio (figurazione ritornante, a quanto pare).

Più vivace, perfino spiritoso, e perlomeno nuovo in certi argomenti, ci giunge Nicola Testi, della stessa fascia generazionale (San Severo 1884-New York 1958). Di lui, Fichera (1958: 30-31) ci dà queste notizie:

Nicola Testi (1884) nacque a Sansevero (Foggia). Desideroso di mettere a profitto le sue attitudini inventive nel campo della meccanica e delle scienze, emigra. Indi si ammoglia. Scoppiata la guerra contro l'Austria, rimpatria, ottempera ai suoi doveri militari: ritorna in America. Ingegnere meccanico; ma più della Meccanica, idolatra la Poesia; e da questo connubio sono nati i suoi tre libri: *Stonature*, *Arpe, mandole e pifferi*, e *Chiaroscuro a penna*. Il primo libro fu lodato da Riccardo Cordiferro, che, però, ne disapprova il titolo: "Se Nicola Testi dice proprio sul serio che i suoi versi sono delle *Stonature*, non dà all'opera sua l'importanza che merita!" ("La Follia" del 7 aprile 1940). Il secondo e il terzo libro apparvero in Milano, nelle edizioni Gastaldi, rispettivamente nel 1954 e nel 1956. Il terzo ha la prefazione di Rodolfo Pucelli, che mette in rilievo la nota dominante del Testi: l'umorismo, la satira, l'ironia. [...]

Certo la nota comica prevale nei libri del Testi; il quale affonda talvolta il bisturi dell'ironia nel bubbone delle miserie sociali. Da ciò la preferenza ai *soggetti veristici* a cui accenna il Pucelli. Gustosi anche gli aneddoti in sonetti, alla maniera di Trilussa, alcuni dei quali composti addirittura in romanesco. Ma il Testi inedito è forse il migliore. E soprattutto là dove egli adopera il dialetto della Capitanata. In ess[o] ha pagine gustosissime di una comicità irresistibile. Alcune sue poesie dialettali riportano espressioni inglesi pugliesizzate [...]"<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> In realtà, quando Fichera pubblicava, il Testi dialettale non era già più inedito, ma aveva dato alle stampe *Poesie* (Bergamo, La nuova Italia letteraria, 1954). Riccardo Cordiferro è lo pseudonimo di Alessandro Sisca (1876-1940), emigrato calabrese, fondatore nel 1892, insieme al padre Francesco e al fratello Marziale, della rivista *La Follia di New York*, ancora in vita nei primi anni Ottanta del Novecento. Da una *Anthology of Italian and Italo-American Poetry*, Translated into English by Rodolfo Pucelli (Boston, Bruce Humphries, 1955) ricavo l'informazione che Testi "venne negli Stati Uniti all'età di venti anni" (quindi intorno al 1904). Queste le raccolte di Testi: in italiano: *Stonature*, New York, N.P. Banko, 1939 [IAWA catalogue 114]; *Arpe, mandole e pifferi (in tre tempi)*, Milano, Gastaldi, 1954; *Chiaroscuro a penna*, pref. Rodolfo Pucelli, Milano, Gastaldi, 1956; in dialetto: *Poesie*, intr. Roberto Cervo, Bergamo, La nuova Italia letteraria, 1956.

È vero. Così suonano i suoi accenti in questa risposta “A lu figlie suldate”:

Care figlie, assiconde com'haie scritte,  
 si' sempre quillu stesse lazzarone.  
 Che cacchie! sinde appena nu cuscritte,  
 e ti si 'ffatte già scaffà 'npriggione?<sup>19</sup>  
 (Sorrenti 1962: 247)

[*Al figlio soldato*. Caro figlio, da quello che hai scritto, / sei sempre lo stesso lazzarone. / Che diamine! sei appena una recluta, / e già ti sei fatto schiaffare in prigione? *Trad. C. Siani*].

Testi coltivò aspirazioni alte, tanto da tradurre nel suo vernacolo nientemeno che la prima cantica della *Divina Commedia*. Pubblicata di poco postuma, è versione ambiziosa; basti dire che viene svolta tutta in terza rima, con le prevedibili e inevitabili forzature, ma con apici potenti, come la pittura degli ignavi nel Canto III, che confrontata con l'originale, non si può dire non sia efficace:

'Sti sciagurate che 'nfunne mai vive,  
 Allanude, da vespe e muschegghiune  
 Martrezzate erne int'a la carna vive;

E lu sanghe ammesccate a i lacremune,  
 Da sope 'a facce abbasce nzin' i piiede,  
 S"u zucàvene i viierme e i scarafune<sup>20</sup>.

[Questi sciaurati, che mai non fur vivi, / erano ignudi, stimolati molto / da mosconi e da vespe ch'eran ivi. // Elle rigavan lor di sangue il volto, / che, mischiato di lagrime, ai lor piedi / da fastidiosi vermi era ricolto. (*Inferno*, Canto III, 64-69)]

9. Il fatto che gli altri della stessa generazione – Amelia Rabbaglietti e Guido Mucelli, di Foggia, Michele Caruso, di Alberona – venissero pubblicati in raccolta abbastanza tardi o addirittura postumi<sup>21</sup> additerebbe il perdurare di quanto intuiva Brevini circa un tono minore attribuito al poetare in dialetto.

<sup>19</sup> Nicola Testi, *Poesie*, intr. Roberto Cervo, Bergamo, La nuova Italia letteraria, 1956, p. 22.

<sup>20</sup> Nicola Testi, *Inferno da La Divina Commedia di Dante Alighieri in vernacolo pugliese*, pref. Giuseppe Tusiani, ill. Elio Rinaldi, Firenze, Vallecchi Officine Grafiche, 1958.

<sup>21</sup> Della Rabbaglietti: *Canti e quadretti di vita paesana nella tradizione folkloristica foggiana*, Foggia, Cappetta, 1957; di Mucelli abbiamo *Pe' te e... pe' me. Poesie in dialetto foggiano*, Foggia, Cappetta, 1960; di Caruso apparve una nutrita silloge in M. Caruso-G. De Matteis-V. D'Alterio (a c. di), *Aria ed arie ad Alberona*, Foggia, Studio Editoriale Dauno, 1963, pp. 123-52, e poi la raccolta completa *Pe l'occhie du penzère*, a c. di Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio, Foggia, Grafilandia, 1992.

Pur non eguagliando la grazia bozzettistica di Strizzi, anche Caruso dipinge il proprio ambiente alberonese (ambidue hanno una poesia di titolo e argomento uguali, “L’acque d’i Pisciaredde”); e più dell’altro i suoi testi tradiscono richiami alla tradizione letteraria italiana, per esempio nel comporre in forma di sonetto l’elogio parodico della propria donna (filone dialettale parallelo a quello petrarchesco/bernesco, che ha dunque sue testimonianze anche in Capitanata): “*U retratte-Mariucce*: Cocci-a vvinnele, pétt’a sciature, / mane piccule quant’ a na panare” (“Testa ad arcolaio, petto liscio a scivolo / mani piccole quanto una pala”. *Trad. C. Siani*).

La raccolta di Mucelli è interessante per i molti elementi che raggruppa: sebbene uscita nel 1960, contiene poesie perfino risalenti agli anni Dieci; poi una sezione di “Macchiette” che sono poesie messe in musica, e questo fa pensare all’influenza dell’intreccio poetico-canoro nella tradizione napoletana; infine una prosa in vernacolo intitolata “Il racconto di un soldato ferito reduce da Tripoli”, del 1912. Una iniziale testimonianza di Gino La Capria, datata 1940, sembrerebbe confermare sia l’esiguità della poesia foggiana nella prima metà del secolo, sia la presenza di Mucelli fra le prime voci: “La bibliografia del dialetto foggiano conta pressoché tante pubblicazioni quante sono le dita della mano; dunque è grama ma non sterile [...] Primo [Mucelli], nel 1911, a lanciare il nostro dialetto sulle scene. . .”<sup>22</sup>

Siamo sempre nel solco della tradizione bozzettistico-ambientale che sembra essere dominante nella lirica dauna. Ma Mucelli ha una poesia del 1939, in versi sciolti, di questo tenore:

*A ’nu cane*

Chi sa pecchè, ’a sera puntualmente,  
cume t’avesse dat’ appuntamento,  
te vet’ appriess’ a me.  
M’aspiett llà, o chiov’o stace ’a luna,  
e po’ me cunte ’i pass’a une a une  
venenn’ arret’ a me.  
Camìne e tu camìne,  
me ’mponte e tu te ’mpuonte,  
te guard’e tu me garde  
cu ’st’ uocchiè lucent e penetrante  
ca pàrlene senza putè parlà.  
Che vuò?  
Chè vien’ a ffà mo ca se n’è partuta;  
mo ca tutt’è fenute?

<sup>22</sup> G. Mucelli, *Pe’ te e . . . pe’ me*, cit., pp. 13-14.

'A stessa sorta mia è stata 'a tuje  
e ce ha rumaste sule a tutt'e duje!

[*A un cane*. Chi sa perché, la sera puntualmente, / come se ti avessi dato un appuntamento, / ti vedo dietro a me. / Mi aspetti là, con la pioggia o con la luna, / e poi mi conti i passi a uno a uno / venendomi appresso. / Cammino e tu cammini, / mi fermo e tu ti fermi / ti guardo e tu mi guardi / con quegli occhi lucidi e penetranti / che parlano senza poter parlare. / Che vuoi? / Che vieni a fare ora che se n'è andata; / ora che tutto è finito? / Abbiamo avuto la stessa sorte / e ci ha lasciati soli tutti e due<sup>23</sup>.

Nulla di eccezionale, certo; per di più affiora la predilezione dell'autore per la cantabilità: è melodrammatica e scontata la chiusa, come lo sono quegli occhi che muti parlano. Eppure Mucelli, proiettando il proprio stato d'animo su una creatura esterna dipinta con evidenza, già si stacca dal realismo localistico, e descrive un'occorrenza non più legata a un luogo, ma collocabile ovunque. L'attitudine psicologica incrina l'intenzione realistica; per di più, il metro è sciolto dalla costrizione di stanze e rime. Sono primissimi passi verso quella liberazione dell'io lirico che a livello nazionale si avverte realizzata fin dai primi del Novecento (per es. in Biagio Marin, contemporaneo alla generazione che stiamo guardando), e che si consoliderà come filone nel secondo Novecento; ed emergerà in area dauna con il garganico Granatiero negli ultimi decenni del secolo.

Quest'ultima è solo una delle cinque larghe tendenze della poesia in dialetto individuate da Brevini nel suo monumentale studio storico-antologico – 1) produzione media municipale, 2) produzione narrativa e comico-realistica, 3) satirica, giocosa, *engagée*, 4) puramente lirica, 5) sperimentale (Brevini 1999: 3165) –, che fanno giustizia del troppo esclusivo quadro pasoliniano di metà secolo, e rendono miglior ragione dell'estesa pratica dialettale negli ultimi decenni.

Sulla scorta di tali comodi parametri, dopo aver cercato di mettere a fuoco l'incerta fase originaria di questa panoramica della Capitanata, possiamo guardare all'intero gruppo degli autori novecenteschi. Il novero di questi ci conferma che la poesia dauna ricade ampiamente nelle prime tre dimensioni sopra delineate; meno nelle ultime due, che in realtà costituiscono l'evoluzione del settore letterario dialettale. Perciò potremo trascorrere più velocemente i modi tradizionali, del resto attestati anche fin solo a questo punto, e andare alla ricerca di segni pur labili, come quello rintracciato in Mucelli, che accennino a un qualche uso più autonomo della lingua, svincolato o non condizionato né dalla tradizione – di matrice ottocentesca, si è ripetutamente detto – né

<sup>23</sup> G. Mucelli, *Pe' te e... pe' me*, cit., p. 50. [Trad. C Siani.]



dalla volontà di rispecchiare il colore locale.

10. Alla generazione nata intorno al volgere del secolo e formatasi dunque negli anni Dieci-Venti, assimiliamo, in mancanza di dati certi, Raffaele De Luca di Apricena, che pubblicò solo nel decennio seguente<sup>24</sup>. Di lui possono riuscire suadenti, più che la vena popolareggiante testimoniata in Zingarelli-Vocino (pp. 82-83), certi atteggiamenti come un languido abbandono al tempo che passa e gli amori che svaniscono:

Tutt'è passète 'nfonn'a lu prefonne  
 'nfenite de lu tempe, che cj 'addorme  
 dint'a lu gire longhe de lu monne,  
 quélle ca tutte uaste e te trasforme!  
 Pover'amore mj'! povere sonne!  
 (Sorrenti 1962: 251)

[Tutto è passato al fondo del profondo / infinito del tempo, che ci addormenta / dentro il largo orizzonte del mondo, / quello che tutto corrompe e trasforma! / Povero amore mio, povero sogno! *Trad. C. Siani*];

se pensiamo che questa composizione, redatta nel raro metro della quinta rima, è riferita al ritrovamento di una ciocca di capelli neri in una busta ingiallita, ci vien fatto di contestualizzarla in certa sensibilità di maniera, un po' crepuscolare, un po' da romanza del tempo che fu, con ascendenti nella tradizione canora d'epoca (chi non ricorderebbe, al proposito, "Signorinella pallida"?).

Il secolo si apre con la nascita di Enrico Venditti, avvocato di Lucera, il quale ripete schemi già individuati: consolida molto tardi la pubblicazione dei propri versi; usa il dialetto nel solco della tradizione localistica (e lo si percepisce dagli stessi titoli delle sue raccolte)<sup>25</sup>, cade nel luogo comune pervadente: il contrasto fra il mondo d'una volta e il presente, e il querelarsi di quest'ultimo (per esempio, in *U cacc' e mitte*); ma va aggiunto che usa il dialetto con notevole perizia metrica, segno di sensibilità e studio. Infatti, ci dà anche modo di gettare uno scandaglio dentro un aspetto tipico della tradizione municipale, già accennato. Abbiamo visto che Strizzi tradusse in dialetto poeti italiani e stranieri nel suo volume complessivo del 1992; e che Testi rese in vernacolo

<sup>24</sup> Raffaele De Luca, *Saggi poetici in vernacolo apricinese*, Torremaggiore, Caputo, 1934 (Sorrenti 1962: 251).

<sup>25</sup> E. Venditti, *Poesie in dialetto lucerino*, Lucera, Catapano, 1965; *Giuvanne e Frangische*, ivi, 1971; *U cacc' e mitte*, ivi, 1972; *A tramute*, ivi, 1974; *Tantannarrète*, ivi, 1977; *Lucerine 'mbocacciuce*, ivi, 1980; *U mēggbie poste*, ivi, 1987. Questo autore è stato trattato dal conterraneo Michele Urrasio, *Enrico Venditti*, Lucera, Catapano, 1989.

sanseverese tutto l'*Inferno* dantesco; in aggiunta, Ester Lojodice rifece *Il primo canto dell'inferno di Dante in dialetto foggiano* (Roma, 1959), precedendo ben altri quattro traduttori garganici dello stesso canto<sup>26</sup>; Caruso, nel suo sonetto "A nnammurata mije" imita il Dante di "Tanto gentile e tanto onesta pare" (e nel Gargano, Borazio fornisce una scintillante imitazione del "Bacco in Toscana" di Redi<sup>27</sup>). Venditti, in un suo volumetto non poi così scarso (55 pagine), intitolato *A tramute* ["Il travaso"], saggia – per dirla con le sue metafore enologiche – "la possibilità di travasare in caratelli lucerini il fervido vino della poesia in lingua". Ci riesce bene, e talora molto bene; cerca di rifare esattamente versi e rime, ma con spigliatezza, senza lasciarsi imbrigliare da un'esigenza di fedeltà letterale. In più d'un caso il verso dialettale, divenendo semplificativo cade più naturale nel proprio contesto di quanto non sia il tono eloquente di taluni originali, come nel brano "I pastori", dove la preziosità lessicale dannunziana: "Isciacquio, calpestio", viene sciolta in un enunciato semplice e incisivo: "Remòre d'acque e ciampe". L'esercizio di Venditti lascia l'impressione di un dialetto multiforme e sottile alle sfumature, tanto che facilmente si scordano alcune libertà, talora sensibili, dall'originale. È esercizio raffinato, che fa pensare a quanto è stato chiamato (ancora da Brevini, ineludibile punto di riferimento) "Il dialetto come 'otium'", che rimanda alla "produzione media municipale espressa dai ceti colti di estrazione agraria e borghese che proseguono in dialetto le esperienze della poesia ottocentesca in lingua", e considera la "scrittura dialettale come esercizio civilmente ricreativo, condotto guardando ai modelli dell'educazione classicistica" (Brevini 1999: 3165). Sono parole che dipingono esattamente la fisionomia di alcuni autori, dai primordi (vedi un Serrilli nel Gargano dei primi del secolo) fino a tempi recenti, in cui quell'*otium* è divenuto appannaggio di professionisti urbani nei più vari campi (come del resto è stato anche l'esercizio dilettantesco della poesia in lingua).

Nel corso del Novecento, per ragioni anche sociali – non ultima l'allargarsi della base d'istruzione –, la pratica dialettale si estende a fasce di ceti medio-bassi, dallo spaccapietre garganico Francesco Paolo Borazio ai foggiani Anzivino, dipendente delle ferrovie statali, e Lepore, funzionario INPS. Qui non si può

<sup>26</sup> Giovanni de Cristofaro in *Convivio Letterario*, XXX; ii-iii trim. 1959, pp. 167-70 (ora in *Mizzo la stretta [Sulla strada]*, a c. di Michele Notarangelo, Foggia, Grenzi, 1997, pp. 165-71), nel dialetto di Monte Sant'Angelo; Joseph Tusiani, "Il primo canto dell'*Inferno* in vernacolo garganico", *Rassegna di studi dauni*, IV, 1-4, genn.-dic. 1977, pp. 77-82, nel dialetto di San Marco in Lamis; Francesco Granatiero, *Skundatòure*, pieghevole, Mattinata, FG, 1995, nel dialetto Mattinatense; Giovanni Scarale, *A mosse a mosse – Zinnannà – Parole de tarra e de cèle – Traduzioni*, pres. Antonio Del Vecchio, intr. Domenico Cofano, San Marco in Lamis, Regione Puglia – Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali - Distretto FG/27, 2005, pp. 150-59, che rende nel dialetto di San Giovanni Rotondo anche i canti II e III dell'*Inferno*.

<sup>27</sup> Francesco Paolo Borazio, *La preta favedda. Poesie in vernacolo garganico*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud/Lacaita, 1982, pp. 35-43, "Sotta na prevela".

dire che l'uso dialettale sia vissuto proprio come *otium*; più verisimilmente lo schema mentale è un altro: la scoperta e talora la sorpresa che il dialetto possa funzionare poeticamente come i modelli della letteratura in lingua appresi a scuola, la meraviglia di potere scrivere cose proprie che abbiano parvenza poetica e status recepito come letterario dai propri lettori nella propria comunità, l'agio e la facilità di potersi esprimere in una lingua e in un orizzonte familiari e posseduti, alieno dall'erudizione irraggiungibile del patrimonio nazionale. Nelle ridotte dimensioni municipali, forse si tratta di quella stessa struttura mentale che Mario Praz ha così ben delineato a proposito del napoletano secentesco di Giambattista Basile rispetto alla lingua che lo stesso autore usava nei suoi componimenti cortigianeschi: "... il dialetto napoletano era una lingua vergine, non anchilosata in espressioni stereotipe e in artificiali fiori verbali, l'artista poteva trattarla in confidenza, a suo capriccio, poteva realmente divertirsi con essa come il creatore con la sua creatura" (Praz 1975: 214); anche se nel nostro caso, ribadiamolo, prevale il gusto della conquista d'una lingua d'arte microscopica con cui esprimere contenuti familiari, piuttosto che un senso di maggiore freschezza rispetto alla lingua d'arte condivisa, l'italiano.

11. Osvaldo Anzivino e Raffaele Lepore sono nomi tuttora popolari nella cerchia foggiana. Ancora una volta, i titoli stessi delle raccolte tradiscono il loro adeguarsi a una tradizione di municipio<sup>28</sup>. Ma è possibile rinvenire dei momenti – dei guizzi, non di più – di uso del dialetto a scopi non di ritrattistica ma di pure sensazioni personali non connotate localmente, nella linea accennata sopra con Mucelli. Il mare, che a Foggia non c'è (e forse proprio perché non c'è) sembra fare questo effetto su ambedue. In "Acque e scoglie", Anzivino tradisce la sua passione per il disegno, che affianca a quella per il dialetto:

[...]  
Si l'acque s'arretire, sop'a 'u funne  
vede mmesckàte prete e cuzzulicchie,  
e mmizz'e prete qualche rragnetille  
che atùnda, attinde mov'i ciambetelle.  
I scoglie so' scavate a bbuca a bbuche,  
so' nnere, verde scure, janghe, ggialle;  
so' llisce, tunne tunne o raspulènde.

<sup>28</sup> O. Anzivino: *Quatte passe pe Ffogge. Poesie foggiane*, pref. Amelio Andretta, Foggia, s.e., 1975; *Archi sul tempo. Nuove poesie foggiane ed altri versi*, pref. Gabriele Consiglio, Foggia, s.e., 1978; ha anche al suo attivo commedie e scenette teatrali, poesie in lingua, e la raccolta *Si dice a Foggia. Molti, modi di dire, proverbi del dialetto foggiano*, pref. Giuseppe De Matteis, Foggia, Grenzi, 2000. R. Lepore: *Quann'ere uaglione. Poesie dialettali foggiane*, pref. Mario Ricci, Foggia, s.e., 1967; *Carosello foggiano*, Foggia, s.e., 1970; *I timbe so' cagnate. Poesie in vernacolo foggiano*, Foggia, s.e., 1980.

L'acque, lundane, è ferme: nen ze mòve,  
 ma sop'è scoglie corre, sbatte e ndrone,  
 pigghi' a sckaff' i prete, zomb' a l'arie,  
 s'apre a vvendaglie e ccade sckattijàne  
 pe nderre cum' e vvrte de bbecchère.

(da *Quatte passe pe Ffogge*, p. 24)

[*Acqua e scogli*. [...] Se l'acqua si ritira, sul fondo / vedo pietre e conchigliette, / e fra le pietre qualche granchiolino / che cautamente muove le piccole zampe. / Gli scogli sono scavati a buchi a buchi, / sono neri, verde scuro, bianchi, gialli; / sono lisci, arrotondati o ruvidi. / L'acqua, in lontananza, è ferma: non si muove, / ma sugli scogli corre, sbatte e rimbomba, / schiaffeggia le pietre, rimbalza per aria, / s'apre a ventaglio e cade sciabordando / a terra come cocci di bicchieri. *Trad. C. Siani*]

L'intento è quasi grafico: oleografare un quadro generico, di maniera, non legato ad alcun ambiente particolare; c'è la percezione, la sensazione, auditiva, visiva; manca l'impressione. Ed è quella su cui invece gioca Lepore in un proprio quadretto marino, "Notte d'estate":

Notte de luna chjène, a riva mare:  
 na cose ca 'nvedève da tand'anne!  
 Na spiaggiarèlle sott'a lùcia chiare,  
 ca dorme anzîme 'e barche ca ce stanne.

'U mare calme, spanne attûrne 'a 'ddore  
 e porte annanze l'acque ca se stenne  
 sènza fa sckume, sènza fa remòre,  
 ca s'arretire e po' se torne a stenne.  
 [...]

Nu sînne, si, fatte ccke l'ûcchje apârte,  
 na notte sop'a sspiagge, sott'a lune,  
 andò 'i penzîre mije so jute spârte.  
 L'hanne sendûte 'i stèlle... e chiù nesciune!  
 (da *I timbe so' cagnate*, pp. 104-105)

[Notte di luna piena, in riva al mare: / una cosa che non vedevo da tanti anni! / Una piccola spiaggia sotto la luce chiara, / che dorme con le barche che lì si trovano. // Il mare calmo diffonde il proprio odore / e spinge avanti l'acqua che si stende / senza fare schiuma, senza far rumore, / che si ritira e poi torna a distendersi. [...] // Un sogno, sì, fatto ad occhi aperti, / una notte sulla spiaggia, sotto la luna, / dove i miei pensieri si sono persi vagando. / Li hanno sentiti le stelle... e più nessuno! *Trad. C. Siani*].

Lepore qui dà spazio all'impressione, alle risonanze che la scena ha nel suo intimo, compromettendosi lampantemente con la tradizione melodica di eredità napoletana, come si vede se si pensa all'atmosfera di "Pianefforte 'e notte" di Di Giacomo. Nulla di nuovo né di originale, s'intende; ma nello scenario d'angoli, frammenti, arie, macchiette in quartine del paese-città, che è quello delle sue poesie, questo svincolarsene in nome d'impressioni fuggevoli (o di puri dati sensoriali come prima in Anzivino), segna un che di diverso, e si avverte alla lettura.

12. Ancora più netta è tale sensazione quando ci imbattiamo in un sonetto di Vincenzo D'Alterio, di Alberona, *'U tarle*:

Menate sop' o létte, mèntr'ancore  
'nz'arretire 'stu sonne cammenante,  
'mmurtat' a luce, fume; e me sta accante  
'ncor' a mmujn' i vije, 'ncor' u remore.

E p' a fenèstra chjuse, da dafore,  
'u sôn 'u mare trasce, e uàlj' e cante  
(chi 'u sa se sop' a l'onne da qua 'nnante  
na véla lègge ce starrà a quist'ore!).

'Nd' a nu spìcule, ddhà, sta mò 'u mezzone  
ch'è quasce tutte cénner: ze véde  
appéne: 'u fume no. Z'ammòrt' u sône.

Sonne, 'nte rape mò: 'nte rape quanne  
l'àneme torne sémplece e ze créde  
ché ròseche 'nu tarle a ccacche vanne!<sup>29</sup>

[*Il tarlo*. Buttato giù sul letto, mentre non si decide / a tornare questo sonno vagabondo, / a luce spenta, fumo; e mi sta accanto / ancora il chiasso delle strade, ancora il rumore. // E dal di fuori della finestra chiusa / entra il suono del mare, e piange e canta / (chissà se sulle onde quaggiù / a quest'ora c'è una vela leggera!) // Il mozzicone è ora là, in un angolo, / ed è quasi tutto cenere: si vede / appena: il fumo no. Il suono si spegne. / Sonno, non t'apro, ora: non t'apro quando / l'animo torna semplice e crede / di sentir rodere un tarlo da qualche parte! *Trad. C. Siani*]

<sup>29</sup> Dal cit. M. Caruso-G. De Matteis-V. D'Alterio (a c. di), *Aria ed arie ad Alberona*, p. 181; di D'Alterio abbiamo una sostanziosa sezione in tale volume, pp. 165-86, una sola raccolta edita (i venti sonetti di *'A vennegne / La vendemmia. Poemetto in vernacolo alberonese*, pres. Giuseppe Normanno, Pasquale Soccio e Giuseppe De Matteis, Lucera, Catapano, 1989), e un vasto corpus inedito.

È evidente in questa composizione la chiave nuova, pur nella forma tradizionale del sonetto, l'espressione dell'io lirico staccato dai vincoli vernacolari dell'ambiente e della sua gente. La felice vena lirico-meditativa di D'Alterio è ancora più palese in un sonetto riportato e postillato da De Matteis<sup>30</sup>, "Vento d'autunno", dove possiamo ben dire che suonino inediti rispetto al consueto repertorio dialettale l'attacco stesso, e le figurazioni delle fronde "fradice di sole" in risposta a un vago interrogativo, del mare senza fondo collegato all'idea dell'annegarsi, dell'ombra dei rami nudi e contorti, e infine l'inatteso inane atto finale dello "schiacciare ghiande":

E sacce pur'a tté, vente d'autunne,  
ché, pustiènneme com'a 'nu marjole,  
me 'ssciupp'i làrmje a' l'occhje, mèntrè sole  
st'anema mia 'ntratture va p'u munne!

Se te 'mmentev'a 'more me respunne  
p'i fronne téje ché 'nfracetav'u sole;  
e po' ché 'nce sta cchjù chi me chenzole,  
se ne m'annéje 'nd'o mare è ché 'ntè funne.

E ccuscì qua me rèstene ammurbate,  
allunghènneze 'n tèrre 'nzembr'a me  
i 'mbréje 'sti cacchje nud'e sturcenjate:

pe' vénce 'a suletùdene d'i tombe  
'nd'o scafurchje de l'aneme e p'a vije  
ndo j' cciacche gghjanne i 'u passe téje rembombe!

[Conosco anche te, vento d'autunno / che come un ladro appostando ti vai / e agli occhi strappi lacrime, se sola / e senza meta l'anima va errando. // Se di amore ti parlo mi rispondi / mostrando foglie fradice di sole, / e poiché non c'è alcuno a consolarmi, / se non mi annego è che il mare non ha fondo. // E così qui mi lasciano turbato, / stendendosi per terra con la mia / l'ombra dei rami lì secchi e contorti: // per vincere la tombale solitudine / dentro il foro dell'anima e la strada / dove io schiaccio ghiande e il passo [tuo] suona. *Trad. G. De Matteis*]

“Tralasciata la trascrizione ‘realistica’, gli spazi che il dialetto si conquista sono legati al suo sapersi fare ‘lingua’ e soprattutto ‘lingua dell’io’, e dunque in primo luogo della poesia lirica”, dicono in sintesi due linguisti (Bertini Malgarini-Vignuzzi 2002: 1019), e sembrano così incorniciare adeguatamente

<sup>30</sup> Cfr. De Matteis 1984: 32-33, ripetuto in prefazione a *Le parole della memoria* 1992, e in De Matteis 2000: 38-39.

lo stato espressivo di questa composizione di D'Alterio. Infatti, a quelle che in versi e autori precedenti erano tracce labili, qui si contrappone un manifesto avanzamento in un filone di nuova esperienza dialettale. È un filone rappresentato nei garganici Granatiero, già più volte ricordato, e in modi lirici variati anche Pinto, Luciani, Serricchio; ma che consistenza ha, in effetti, nelle aree fra Tavoliere e Subappennino? Bisognerebbe riuscire a trovare e leggere tutto, in specie autori giovani nella seconda metà del secolo. Provvisoriamente, dobbiamo registrare questi appena detti, come momenti di “neodialettalità” nell'area studiata.

13. Della dicotomia che siamo venuti delineando, fra la descrizione dell'ambito dialettale e l'espressione della propria sensibilità non necessariamente vincolata ad esso, ovvero del passaggio del dialetto, come è invalso dire, da “lingua della realtà” a “lingua della poesia”, si rende conto un'autrice recente, Grazia Stella Elia, di Trinitapoli, che intanto registriamo con piacere fra le voci femminili della provincia (insieme alle foggiane Rabbaglietti, Lojodice, Lella Chiarella e la oscura Elisa Giordano delle origini, la sanseverese Foschini, la garganica Isabella Cappabianca). Se ne rende conto a tal punto che la sua raccolta di “parole perdute”, *Paràule pèrse*<sup>31</sup>, è divisa in due di netto, e sono sintomatici i titoli dati a ciascuna parte: “Voci del Casale” la prima (dal precedente nome di Trinitapoli, donde “casalino” per il dialetto), che verte su quanto ci aspettiamo: i tempi passati, usanze antiche, giochi di bambini, personaggi del paese, e così proseguendo; la seconda: “Penziere spatrejôte” (“Pensieri sparsi”), non rievocativi ma dettati da stati d'animo. È proprio fra questi che troviamo una similitudine incisiva: “Jè nu settembre pescetizze / accòum'e munacédde / ca vonne cialdume che la cambagne / e ccaccene la sckumàzze / chi pallungiedde sberluccecande” (p. 63: “È un settembre umidiccio / come le lumache / che vagano per i campi / emettendo una schiuma / a bollicine rilucenti”). L'autrice vive il vernacolo in maniera viscerale, e lo dice nella prima poesia (che stralcio in italiano: “Parole che passano dai visceri all'ombelico / e dagli interstizi dello stomaco / salgono alla bocca [...], p. 19); ha sostanziato questo legame non solo con i versi ma anche studiando, raccogliendo e pubblicando il patrimonio locale di narrativa folclorica, proverbi, arti e mestieri, e compilando un grosso dizionario del dialetto casalino, eguagliato in voluminosità solo da quello di San Marco in Lamis uscito per le cure di Michele e Grazia Galante (e ricordiamo anche Granatiero fra gli autori della

<sup>31</sup> Grazia Stella Elia, *Paràule pèrse. Raccolta di poesie in vernacolo casalino*, pref. Vittoriano Esposito, intr. Pietro Sisto, Foggia, Bastogi, 1999; autrice anche di poesia e narrativa in lingua.



zona che ci hanno dato vocabolari dialettali affidabili)<sup>32</sup>.

Grazia Stella Elia prolunga agli ultimi decenni una tradizione di timbro municipale che si è svolta nel corso dell'intero secolo, con aspetti, movenze, esiti diversi. Tra questi, il filone sociale è attestato a Cerignola (non a caso patria del sindacalista Di Vittorio) soprattutto ad opera di Michele Sacco, bracciante autodidatta e militante politico messo in luce da Sergio D'Amaro: "La storia di Sacco è la storia di migliaia di braccianti della Capitanata, una storia di fatica, di sfruttamento, di sopraffazione, di condizioni disumane d'esistenza" (D'Amaro 1991: 36-37). Sembra consonante all'asprezza e la difficoltà del vivere che vuole esprimere, e alla elementarità della sua dizione, il fatto che Sacco abbia dapprima affidato i propri versi al ciclostile e li abbia intitolati *Poesie su carta da pane*<sup>33</sup>. A distanza secolare, Sacco si congiunge al contadino di Deliceto De Stasio, ricordato sopra nel *dossier* Marchianò. Modi più vari hanno gli altri rappresentanti di questo filone in Capitanata: veemente e sarcastica la sanseverese Soccorsa Foschini nel cantare popolarosamente la vittoria alle elezioni dell'aprile 1948<sup>34</sup>; accenti ora critici e polemici, ora malinconici, e come sappiamo associati al canto, Matteo Salvatore da Apricena<sup>35</sup>.

Con queste voci del filone sociale la poesia dauna rasenta quell'area d'espressione popolare in merito alla quale è opportuno – per chiarezza di studio, se non altro – tenere "ben distinto l'uso dialettale nativo, quello cioè di chi ha a disposizione l'unico strumento linguistico del dialetto, da quello riflesso, quello cioè di chi opta per il dialetto (magari stilizzato e già codificato) pur avendo accesso ad uno strumento comunicativo di maggior prestigio sociolinguistico e di più ampia diffusione diatopica e diastratica" (Paccagnella 1994: 497). In tale zona-limite andrebbero anche collocati, per il loro retroterra e per il tipo di composizioni che scrivono, Giacomo Onorato, ancora di Cerignola, coltivatore diretto e autodidatta, che tende a una vena umoristica, vivace quando mescola dialetto e italiano dialettizzato<sup>36</sup> (e ci fa pensare a un altro autodidatta,

<sup>32</sup> Grazia Stella Elia, *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*, pres. Manlio Cortelazzo, postf. G. De Matteis, Bari, Levante, 2004; Grazia Galante-Michele Galante, *Dizionario dialettale di San Marco in Lamis*, pref. Tullio De Mauro, postf. Joseph Tusiani, Bari, Levante, 2006; Francesco Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo*, Monte Sant'Angelo, Amministrazione Comunale/Centro Studi Garganici, 1993.

<sup>33</sup> Michele Sacco, *Poesie su carta da pane*, Cerignola, Laboratorio culturale "G. Angione", 1981; poi: *Il diavolo e la cicala*, a c. di L. Reitani, Foggia 1991; *Racconti e poesie*, a c. di A. Disanto e G. Rinaldi, Foggia, 2002.

<sup>34</sup> In D'Amaro 2003: 64-66, riprodotta dall'archivio di Giovanni Rinaldi, Foggia.

<sup>35</sup> Matteo Salvatore, *La luna aggira il mondo e voi dormite. Autobiografia raccontata ad A. Cavallo*, Roma, Stampa Alternativa, 2002 (con dodici ballate inedite su CD-ROM).

<sup>36</sup> Cfr. "I scarpe stitiche" ("Le scarpe strette"), in G. Onorato, *I figure*, pres. Antonio Galli, Cerignola, Ed. Il Duomo, 1977.

il garganico Borazio più volte menzionato, magistrale e brillante nel rifare questa forma di italiano regionale sgrammaticato<sup>37</sup>); e il lucerino Pasquale Zolla, operaio, poi impiegato, sindacalista, insegnante, che dietro un'ordinaria vena ironica o satirica cela il ripiegamento fatalistico percepibile nel suo titolo di raccolta *U munn'è fatt'a pesature*, "Il mondo è come un pestello"<sup>38</sup>.

Non molto aggiunge al complessivo panorama estendere lo sguardo, e la ricerca e la lettura, ad altri testi. Ma forse non bisogna dimenticare l'editore lucerino che ha marcato del proprio nome tanti autori menzionati, Costantino Catapano. Egli stesso è autore che ha saputo scavare nel proprio dialetto: un lessico quale *'nzenzuse*, *sdellanzejate*, *paiole asciute*, *stind'è-stande*, *a ase-ase*, *se paprejeje*, *fantuppine*, "lenghe de vòve" ("sudicione", "malridotto", "maniche sdrucite", "tira e molla", "a malapena", "si pavoneggia", "ragazzette", "ricevuta"), raggruppato tutto in una sola composizione<sup>39</sup>, ravviva un quadro descrittivo altrimenti conforme a certi modelli datati. Stesso effetto ha il frasario della sua conterranea Lella Chiarella in poesie ancor più conformistiche: *capecifre de femmene*, *a ccore de mezzejurne*, *sbambejâte*, *asciuscelejâte*, *ce mbrestecalèmmè*, *appapuliamme*, *strezzone*, *pitetùzzele* ("diavole di donne", "verso mezzogiorno", "sfuriata [del vento]", "afflosciati", "ci davamo da fare", "aggiustavamo alla meglio", "gelo", "rumore di passi").

Il dialetto agisce anche in coloro che ne stanno lontani (macroscopico il caso del garganico americanizzato Joseph Tusiani, che da oltre un decennio produce un titolo all'anno<sup>40</sup>); e sollecita ritorni. "E ije torne", è il ritornello di Gino Marchitelli, di Sant'Agata di Puglia, vissuto a Roma, in una composizione in cui percorrere il paese gli dà un senso triste di povertà e fatica. Interessante in lui un ritmo ripetitivo e incantatorio, che bene asseconda la sua "musa malinconica" (Dell'Aquila 1983: 333)<sup>41</sup>. Similmente Mons. Annibale Facchiano, di Roseto Valfortore, che all'esperienza estera (in Olanda) associò una presenza attiva nella sua provincia, percorre il proprio paese, in uno scenario di solitudine e desolazione, e – cosa scontata – rievoca tempi andati, finché il dettato si vivifica all'improvviso quando vede una macchia di colore: un residuo garofano rosso sopra un davanzale<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. Cosma Siani, "Un poeta dialettale garganico: Francesco Paolo Borazio", *Diverse lingue*, X, 14, settembre 1995, pp.75-84.

<sup>38</sup> P. Zolla, *U munn'è fatt'a pesature*, pres. L. Fino, Lucera, Catapano, 1988.

<sup>39</sup> "U vusurare" ["L'usuraio"], da C. Catapano, *Na zènn d' lucerin*, intr. Michele Urrasio, Lucera, Catapano, 1979-1980; Catapano è autore anche di *A cuccuaje* ["La civetta"], ivi, 1972.

<sup>40</sup> Cfr. Siani 2004: 222-23. L'intera produzione dialettale di Tusiani è stata recentemente raccolta nel volume *Storie dal Gargano. Poesie e narrazioni in versi dialettali (1955-2005)*, a c. di Antonio Motta, Anna Siani e Cosma Siani, San Marco in Lamis, Fg, Quaderni del Sud, 2006.

<sup>41</sup> G. Marchitelli, *E ije torne*, pres. E. Contillo, Sant'Agata di Puglia, Tip. Casa del Sacro Cuore di Gesù, 1973.

<sup>42</sup> "Rampa Titolo", in *Le parole della memoria* 1992: 51-53.

In effetti, insistere nella ricerca vorrebbe dire in ultima analisi esporsi a una mole di lavoro e lettura non sempre appagante, con la prospettiva di imbattersi in sprazzi, spunti, moti, non di più, che spesso non riscattano o giustificano un'intera raccolta. Ma questo non toglie che il panorama sopra delineato vada completato, quanto a ricerca e lettura, non foss'altro che per formulare valutazioni fondate sulla totalità dei dati. Le linee portanti, s'è visto, emergono anche da una sola campionatura; il censimento deve ancora venire.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2004.
- Bertini Malgarini, Patrizia-Vignuzzi, Ugo, 2002, "Dialecto e letteratura", in AA.VV., *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a c. di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi, Gianrenzo P. Clivio, Torino, Utet, 2002, pp. 996-1028.
- Brevini, Franco, 1990, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi.
- Brevini, Franco (a c. di), 1999, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori.
- Cannarozzi, Ciro, 1974, *Biografie ischitellane*, Vicenza, Tip. Ed. Esca.
- Catalano, Ettore (a c. di), 2005, *La saggezza della letteratura. Atti del Forum Letterario "Puglia letteraria, Mediterraneo, Europa"*, *Mediterranea (Fiera dei parchi del Mediterraneo)*, Marzo 2005, Brindisi, Bari, Ediz. Giuseppe Laterza.
- Cofano, Domenico, 2005, "La letteratura della Daunia dal secondo dopoguerra ad oggi", in Catalano (a c. di) 2005: 213-227.
- Cortelazzo, Manlio-Marcato, Carla, 1998, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet.
- D'Amaro, Sergio, 1991, "Nel verso della madre antica. I poeti dialettali della Capitanata", *Diverse lingue*, VI, 9, gennaio, pp. 23-42.
- D'Amaro, Sergio, 1997, "Tavoliere e Subappennino", in D'Amaro *et al.* (a c. di) 1997: 7-46.
- D'Amaro, Sergio, Di Sabato, Marianonietta e Siani, Cosma (a c. di), 1997, *Poesia dialettale della Capitanata. Tavoliere-Subappennino-Gargano*, Roma, Cofine.
- D'Amaro, Sergio, 2003, *Canti del Tavoliere. Disperazione e riscatto in Capitanata tra Otto e Novecento*, Fasano, Br, Schena.
- Dell'Arco, Mario e Pasolini, Pier Paolo (a c. di), 1952, *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda (nuova ed., pref. Giovanni Tesio, Torino, Einaudi, 1995).
- Dell'Aquila, Michele, 1983, *Parnaso di Puglia nel '900*, Bari, Adda.
- De Matteis, Giuseppe, 1984, *Cultura letteraria in Capitanata*, pref. Michele Dell'Aquila, San Marco in Lamis, Fg, Gruppo Cittadella Est [in particul., il cap. "Poesia dialettale della

Daunia (Area subappenninica in particolare)”, pp. 23-43, poi rielaborato in De Matteis 2000].

De Matteis, Giuseppe, 2000, “Poesia dialettale della Daunia”, in AA.VV., *La poesia dialettale pugliese del Novecento. Atti del Convegno di San Marco in Lamis, 18 gennaio 1999*, a c. di Giuseppe De Matteis, Foggia, Edizioni del Rosone, 2000, pp. 29-47.

De Matteis, Giuseppe, 2004, *Una “lunga fedeltà”. Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea*, pres. Giorgio Bàrberi Squarotti, Foggia, Edizioni del Rosone [in particol. i capp. “Giacomo Strizzi, il maggiore poeta dialettale”, pp. 13-16; “Alberona e i suoi poeti”, pp. 25-30; “La poesia dialettale pugliese al vaglio della critica”, pp. 59-64; “Grazia Stella Elia, frammentismo lirico, gusto dialettale e tradizioni popolari”, pp. 90-94].

Fichera, Filippo, 1958, *Letteratura italoamericana*, Milano, Editrice Convivio Letterario.

*Le parole della memoria. Antologia della poesia dialettale della Daunia*, con un saggio critico di Giuseppe De Matteis, Lucera, Regione Puglia-Assessorato P.I./Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali, 1992 [curatela non specificata].

Marchianò 1984: *Testi popolari di Capitanata. Canzoni, poesie, proverbi raccolti da Michele Marchianò*, con appendice lessicale di Pasquale Piemontese, Foggia, Atlantica [scritto introduttivo e curatela non specificati].

Paccagnella, Ivano, 1994, “Uso letterario dei dialetti”, in AA.VV., *Storia della lingua italiana*, a c. di Luca Serianni e Pietro Trifone, Vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 495-539.

Pasolini, Pier Paolo, 1952, “Introduzione” a Dell’Arco-Pasolini 1952; ora in Pasolini 1960: 9-138, col titolo “La poesia dialettale del Novecento”.

Pasolini, Pier Paolo, 1960, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti [include Pasolini 1952].

Praz, Mario, 1975, “Il *Cunto de li Cunti* di G.B. Basile”, in Idem, *Il giardino dei sensi. Studi sul manierismo e il barocco*, Milano, Mondadori, pp. 208-225.

Siani, Cosma, 2002, *Dialetto e poesia nel Gargano. Panorama storico-bibliografico*, pres. Achille Serrao, Roma, Cofine.

Siani, Cosma, 2004, *Le lingue dell’altrove. Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine.

Sorrenti, Pasquale, 1962, *La Puglia e i suoi poeti dialettali. Antologia vernacola pugliese dalle origini*, Bari, De Tullio [per la Capitanata, pp. 235-67].

Spagnoletti, Giacinto, 1988, “La Puglia e i suoi poeti dialettali”, *Sudpuglia* (Matino, Le), N. 2, giugno, pp. 117-27 [riamalgamato in Spagnoletti-Vivaldi (a c. di), 1991: 1001-12].

Spagnoletti, Giacinto-Vivaldi, Cesare (a c. di), 1991, *Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi*, Milano, Garzanti.

Strizzi, Giacomo, 1992, *Poesie dialettali*, a c. di Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio, Foggia, Bastogi.

Villani, Carlo, 1904, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi (rist. anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1974).

Zingarelli, Nicola-Vocino, Michele, *Apulia fidelis. Per le scuole medie e le persone colte*, con illustrazioni artistiche e pagine musicali, Milano, Trevisini, s.d. [ma post-1925].